

Indetta un'assemblea per mercoledì È guerra per i Paolini Si dimette il Cdr del gruppo editoriale messo sotto censura

ROMA. Ci si sta avviando verso la stretta finale nei periodici e nelle edizioni della San Paolo, dopo l'annuncio di mons. Antonio Buoncristiani di istituire una «censura preventiva» sugli articoli ed i commenti da pubblicare, perché siano «in linea» con la «morale cattolica», e le voci insistenti di voler sostituire, a breve scadenza, gli attuali direttori di testata a cominciare da quello di «Famiglia cristiana», don Leonardo Zega.

La riprova delle forti tensioni esistenti è data dall'annuncio esposto ieri dai cinque membri del Comitato di redazione, i quali si presenteranno «dimissionari» all'assemblea dei 60 giornalisti dei periodici di mercoledì 19 marzo (tra l'altro è la festa di S. Giuseppe lavoratore). Nel comunicato precisano che sono disposti a ritirare le dimissioni «solo a condizione che ci sia compattezza», temendo che non ci sia.

Divide et impera

Ma, proprio questo è il punto. E mons. Buoncristiani è deciso ad attuare fino in fondo la tattica molto antica del «divide et impera». Infatti, con i colloqui separati avuti in questi giorni con i diversi religiosi responsabili a livello editoriale ed amministrativo - nell'incontro con tutti i religiosi ha invece mostrato «disponibilità al dialogo» - ha mirato a saggiare le reazioni dei singoli per individuare i punti deboli.

Ha parlato a lungo con il presidente della S. Paolo, don Giuseppe Proietti, e con il direttore generale, don Campus. Si è, così, convinto che il più prestigioso ed anche il più forte, quello che insomma ha idee molto chiare, è risultato don Leonardo Zega, da anni direttore di «Famiglia cristiana», e, quindi, garante della continuità nell'innovazione.

Don Zega ha osservato che «mai un superiore, interno o esterno» gli ha mosso degli «appunti, verbali o per iscritto» per cui se i «problemi sono altri è bene metterli in tavola». Ma mons. Buoncristiani, in questo primo round, ha scelto la tattica del rinvio e non dello scontro. Anche perché pesa su tutta la vicenda l'indagine svolta con esito positivo dal card. Vincenzo Fagiolo. Esito del quale però nessuno è disposto a parlare.

Fagiolo, incaricato dal card. Somalo di indagare, mesi fa, sui Paolini, gli ha consegnato una relazione, mai resa pubblica, nella quale il porporato, che è anche un apprezzato giurista e canonista, concludeva di «non aver trovato nulla che potesse dar adito a censure o a provvedimenti punitivi».

Perciò, con la relazione del card. Fagiolo il caso poteva considerarsi chiuso da due mesi. Ma, se la Segreteria di Stato ha deciso di aprire una seconda inchiesta accompagnata, questa volta, da una lettera del Papa che ha «commissariato» l'intera Congregazione dei Paolini, vuol dire che c'è un disegno ben pre-

ciso di voler mettere sotto controllo la più grande holding cattolica dell'informazione, che ha un fatturato annuo di oltre 200 miliardi di lire e che dispone di periodici, di libri, di videocassette, di Cd-rom e di un'antenna televisiva la «Telenova», nonché di molta credibilità.

Il Papa, infatti, con la sua lettera al Superiore generale, don Silvio Pignotti, ha nominato, su proposta della Segreteria di Stato, «delegato» mons. Antonio Buoncristiani, senza il cui «consenso» il Superiore don Pignotti ed il Provinciale don Saorin non potranno prendere «alcuna decisione».

Le massime autorità della Congregazione, a cominciare da don Pignotti che è stato democraticamente eletto nel 1992 (il mandato scade alla fine del 1998), sono state così esaurite. E a chi ha fatto qualche obiezione, mons. Buoncristiani risponde anche con la «lettera esplicativa» del card. Eduardo Martínez Somalo, il quale, in veste di prefetto della Congregazione vaticana per gli istituti di vita consacrata (sotto la quale cadono anche i paolini), precisa che «il delegato pontificio» ha mano libera anche «in tutta la gestione degli affari economici dell'istituto religioso».

Con questa autorità pressoché assoluta, salvo rispondere del suo operato direttamente al Papa, mons. Buoncristiani, non solo può cambiare i direttori di testata (cioè che comincerà a fare nelle prossime settimane), ma può anche rimuovere dai loro posti i responsabili amministrativi che non si dovessero piegare al nuovo disegno previsto per la San Paolo.

L'impero San Paolo

C'è da rilevare che i periodici San Paolo, sia perché hanno 700 dipendenti con contratti nazionali sia perché pagano le imposte allo Stato italiano, sono organizzati in società a s.r.l. e, quindi, sono soggetti alle leggi italiane. Vale il codice civile e non quello di diritto canonico. Per queste ragioni, mons. Buoncristiani si preoccupa di sostituire anche i responsabili amministrativi qualora questi ultimi scegliessero una linea diversa dalla sua. Ma da sì il caso che il Superiore generale, don Pignotti, ha il 99,9% delle azioni di dette società per statuto. Ed è, perciò, molto probabile che mons. Buoncristiani acceleri la convocazione del Capitolo generale perché si proceda all'elezione di un nuovo Superiore generale. In tal caso, si potrebbero favorire le stesse dimissioni anticipate di don Pignotti.

Di fronte alla posta in gioco ed al silenzio dei responsabili religiosi per obbedienza al Papa, i membri del Cdr hanno deciso di utilizzare il gesto delle dimissioni. Sta ora all'assemblea dimostrare se è compatta o no. Sarà un'occasione per avviare una chiarificazione.

Alceste Santini

Nel bicentenario della nascita si riflette su un pensatore che ha anticipato molti concetti del '900

Rosmini, l'«eretico» cristiano che fondò la dignità della persona

Schiacciato tra le condanne di parte cattolica e la lettura eccessivamente laica, il filosofo di Rovereto ha subito una lettura parziale della sua elaborazione. La sua battaglia per la libertà di pensiero e contro il potere della Chiesa.

Da lunedì convegno a Rovereto

Il rinnovato interesse per Rosmini, la sua opera e il suo pensiero è stato un'importante occasione di bilancio per la lunga e tormentata storia del rosminianesimo. Quest'anno, inoltre il bicentenario della nascita ha prodotto numerose manifestazioni che trovano il loro momento più compiuto dal punto di vista scientifico nel VI Convegno internazionale in programma a Rovereto dal 17 al 21 marzo prossimi dal titolo «Il pensiero di Antonio Rosmini a due secoli dalla nascita». Promosso dal Comune di Rovereto e dalla Provincia di Trento e affidato all'Istituto di scienze religiose di Trento, il convegno chiama a raccolta in cinque sezioni tematiche moltissimi studiosi che si sono occupati del filosofo roveretano. Lunedì Giovanni Ferretti apre la giornata dedicata a metafisica e gnosologia; martedì 18 si parlerà di filosofia morale sotto la presidenza di Pietro Pini; mercoledì Francesco Mercadante presiede le relazioni su pensiero politico e giuridico; giovedì 20 si affronteranno i temi di estetica e cultura letteraria con la presidenza di Livio Caffieri e quelli di problematica pedagogica con quella di Umberto Muratore; venerdì infine asceti e spiritualità e problematiche teologiche presiedute rispettivamente da Giuseppe Beschini e Giampiero Bof. Ma il convegno sarà anche l'occasione per presentare alcuni testi editi da Morcelliana: «Credere pensando. Domande della teologia contemporanea nell'orizzonte del pensiero di Antonio Rosmini» ovvero gli atti del convegno '95 a cura di Menke e Stagliano; la ristampa di «La teodica sociale di Rosmini» di Piovani e «Società religiosa e società civile in Rosmini» di Traniello e la traduzione italiana di «Ragione e rivelazione in Rosmini. Il progetto apologetico di un'enciclopedia cristiana» sempre di Menke.

Quando, duecento anni fa, il 24 marzo 1797, Antonio Rosmini nasceva a Rovereto dal nobile Pier Modesto e dalla contessa Giovanna Formenti, la prima campagna napoleonica stava sconvolgendo i precari equilibri italiani. La stessa Rovereto, città di vivaci tradizioni culturali e sede di una prestigiosa accademia di matrice illuministica (la tuttora attiva Accademia degli Agiati), fu coinvolta nel turbine napoleonico: tra scorrerie francesi, assegnazione alla Baviera, ritorni degli Asburgo, la città in pochi anni conobbe almeno nove successivi cambi di regime politico. In quel tempo drammatico, a cui seguirà la non meno difficile stagione della Restaurazione, si andava formando la personalità per molti versi straordinaria di Antonio Rosmini. Per la sua eccezionale vivacità intellettuale; per l'inesauribile curiosità; per la sua instancabile opera di promozione culturale (dall'idea di un'Enciclopedia cristiana in risposta a quella illuministica, all'intenzione di correggere ed integrare il Vocabolario della Crusca, alla divulgazione - in quel tempo per nulla scontata - del pensiero di S. Tommaso) il giovane Rosmini si proponeva obiettivamente come geniale erede della miglior tradizione illuministica roveretana, destinato tuttavia a proiettare ben oltre i confini del Tirolo meridionale l'influenza della sua opera e del suo pensiero.

Vi è nel giovane Rosmini (e rimarrà in lui per tutta la vita) un gusto straordinario per la «libertà del pensare», e uno spirito di ricerca che non ha affatto timore del conflitto e della polemica. L'immagine vittimistica di un Rosmini perseguitato, battuto dai colpi di polemiche meschine non è purtroppo priva di ragioni, e tuttavia non rende pienamente giustizia ad uno spirito che non si sottrae mai al dovere intellettuale della confutazione: «A me piace molto - scriveva nel 1835 - che le cose siano contraddette e discusse, e credo questo un gran mezzo per far brillare agli occhi di molti la luce del vero». Ma un'altra dimensione caratteristica della sua personalità va sottolineata, e cioè la viva partecipazione ai drammi del suo tempo: Rosmini è infatti - fin dagli anni giovanili - costantemente impegnato a fare i conti con la complessa problematica di una società che, uscita dal dramma della Rivoluzione francese confidando nella restaurazione dell'antico regime, si trovava ad essere sfidata dai fermenti rivoluzionari che portarono al '48.

Affascinato dapprima da molti luoghi retorici della controrivoluzione, Rosmini elaborò ben presto una critica definitiva dell'ideologia della restaurazione, di cui denunciò soprattutto la pericolosissima tendenza a fare della religione, con l'alleanza trono-altare, uno strumento di potere e di controllo sociale: un tradimento inaccet-



Antonio Rosmini in un ritratto di Hayez

tabile della vera natura del cristianesimo. Questo motivo politico-religioso percorrerà molte delle sue pagine più importanti, dalla *Filosofia della politica* (1839), alla *Filosofia del diritto* (1841-43), dalle *Cinque piaghe della santa chiesa* (1848), ai vari *Progetti di costituzione* elaborati nel 1848. E proprio nell'incandescente clima quarantottesco, Rosmini - pur privo di una specifica esperienza politica - non si sottrarrà al gravoso servizio, richiestogli dal governo di Carlo Alberto, di svolgere una delicatissima missione diplomatica presso Pio IX. Ma, bloccato dalla determinazione reazionaria e filoautoritaria del ben più «esperto» card. Antonelli, dovette prendere atto con-

rammarico che il papato aveva ormai imboccato la via dell'antagonismo nei confronti della «rivoluzione italiana».

Protagonista di prim'ordine della filosofia dell'Ottocento, Rosmini non volle essere né un intellettuale di successo, né quello che oggi si chiamerebbe un «osservatore politico». In uno dei momenti più difficili della sua vita, conoscitissimo ormai in tutta la penisola come il campione della filosofia cristiana, eppure braccato da gravissimi sospetti di eresia, consolava un amico con queste parole: «Io non sono già nato per essere dotto o per acquistarmene la gloria presso gli uomini, né mai a questa fama ho rivolto le mie povere fatiche;

ma sono nato bensì per essere credente e fatto degno delle promesse di Cristo, qual figlio devoto della sua Chiesa». Non esiste la possibilità di un approccio unitario e complessivo all'opera, alla filosofia e alla personalità di Rosmini a prescindere dal suo «voler essere» soprattutto ed essenzialmente un cristiano: «La mia professione di fede filosofica sta in poche parole, ed è essenzialmente religiosa e cristiana, perché tutto, la filosofia, la politica vera, il cristianesimo ha per principio la verità». La più decisiva acquisizione ermeneutica che consente oggi, a due secoli dalla sua nascita, di recuperare appieno la straordinaria statura del «prete roveretano» consiste proprio nella piena restituzione della sua vicenda e della sua opera (dopo i tempi dei sospetti, delle accuse, delle condanne, delle esclusioni) all'orizzonte epistemico della fede cristiana, al di fuori del quale essa non può risultare compiutamente apprezzabile. La storia della fortuna (ma si potrebbe meglio dire della sfortuna) di Rosmini è stata anche e forse soprattutto la storia di una «congiura» del silenzio sulla profonda intenzionalità teologica del suo pensiero. In questa operazione di rimozione, i sospetti e le condanne di parte cattolica (pur con le dovute, coraggiose eccezioni) hanno trovato una singolare convergenza con gli orientamenti più tradizionalmente caratteristici del pensiero laico, con una sorta di spartizione delle competenze che assegnava agli uni la memoria delle eroiche virtù cristiane di Rosmini, agli altri la sua eredità più propriamente filosofica.

Era, in buona sostanza, la separazione della (innegabile) *vita cristiana* di Rosmini dal suo (pericoloso) *pensiero*: esattamente ciò a cui, da qualche decennio ormai, la più avvertita critica rosminiana oppone un incontestabile recupero dell'autentico «pensatore cristiano», uno dei più grandi di tutto l'Ottocento europeo. In questa prospettiva il pensiero di Rosmini va mostrando un'insospettabile fecondità: la teoria dell'intelligenza elaborata dal *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* (1830) e continuamente riveduta fino alle incomplete pagine della *Teosofia* (1846-1855), presenta singolari anticipazioni dell'approccio fenomenologico al problema conoscitivo; la teoria del «sentimento fondamentale» pone Rosmini in sintonia con le analisi che nel Novecento (da Husserl a Scheler, da Marcel a Merleau-Ponty) saranno condotte sulla «corporeità propria»; la fondazione rosminiana della dignità della persona può assumere oggi un solido ancoraggio per un pensiero, quello del nostro tempo, così radicalmente sfidato dalle nuove frontiere della dignità umana.

Michele Dossi

Alla Corte di Genova cinque incontri con le grandi religioni lette da attori famosi

Eternità e parole sulla via del teatro

Il vice-direttore Repetti: «Riscoprire quei testi sulla scena ci avvicina alla diversità delle culture».

GENOVA. Una tenda «a tolos» aperta sul davanti. Non c'era il vento né l'arido terreno della Palestina, eppure la suggestione non è mancata. Più di mille persone, in gran parte giovani, hanno assediato il Teatro della Corte per la prima serata della rassegna «Le parole e l'eternità» organizzata dallo Stabile di Genova. Sul palcoscenico Moni Ovadia ha introdotto il tema dell'appuntamento d'esordio dell'iniziativa: l'ebraismo. Quel padiglione che ospitava gli attori Omero Antonutti e Lucilla Morlacchi poteva rappresentare benissimo la tenda dei Patriarchi o l'accampamento di Abramo. Da lì è partito un viaggio alla scoperta della prima religione monoteista rivelata all'umanità. Antonutti e la Morlacchi si sono alternati ad interpretare «Nel giardino dell'Eden» della Genesi; «Storia di Adamo ed Eva» dall'Apocalisse di Mosè; «Dialoghi con i non giudei» dal Talmud; il «Cantico dei Cantici»; «Il Santo Baalshem» dai racconti di Cassi-

dhim; infine il noto «Vanitas vanitatum» dall'Ecclesiaste. La forza dei testi ha trovato giusti interpreti: Antonutti con la sua voce profonda, carica di allusioni e capace di creare l'atmosfera mistica, ha dimostrato sensibilità e preparazione; la Morlacchi ha saputo suggestionare il pubblico evocando scenari biblici e mondi lontani. Con la lettura alternata del Cantico dei Cantici la tensione è diventata palpabile.

Cinque grandi religioni, cinque percorsi spirituali dell'uomo. Eppure un filo comune emerge, quello del racconto della creazione, del discorso sul principio. «Mai come nella religione - spiega Carlo Repetti, vice-direttore dello Stabile e organizzatore della rassegna - la diversità diventa ricchezza comune». Anche la cultura moderna, da Borges a Brook, sembra trovare in quella cultura la sua ispirazione. Così la parola rivelata diventa parola teatrale. «Scegliere di portare in lettura sulla scena alcune pagi-

ne delle grandi fedi - aggiunge Carlo Repetti - significa ritrovare la base della prime esperienze teatrali sia del mondo primitivo e rituale che della evoluta drammaturgia greca, cioè l'esperienza religiosa. Ancora una volta il teatro, luogo dove gli uomini raccontano le loro storie per capire qualcosa di più di loro stessi, diventa lo strumento che segna lo spazio del tempo e dell'eternità».

In questo stretto rapporto tra significato e teatralità del testo per il Cristianesimo sono stati scelti sei brani significativi: «Il discorso della montagna» dal Vangelo secondo Matteo; «I miracoli di Gesù bambino» dai vangeli apocrifi; «Vita di Antonio anacoreta» di Sant'Atanasio; «Il lupo di Gubbio» dai Fioretti di San Francesco; «Libero o servo arbitrio», che riporta la disputa tra Erasmo e Lutero; «Babilonia e Gerusalemme» dall'Apocalisse di Giovanni.

Nelle letture islamiche invece spicca, oltre a brani del Corano e a

poemi di autori arabi, «Il viaggio di Maometto all'Aldilà» dal Libro della Scala; in quelle buddiste non poteva mancare «Il Nirvana» da Milindapanha e «Bhagavadgita» dal celebre Mahabharata; per il Taoismo e il Confucianesimo, insieme alle poesie della dinastia dei T'ang, le letture riguarderanno i testi di Ho Hsien Ku, uno degli otto immortali del taoismo, i principi del Tao, «L'invariabile mezzo», brano delle Memorie dei riti, «Il Re Mu dei Chou» di Lieh-tzu, «L'educazione dei figli» di Cheng Pan Ch'iao e «La grande sapienza» di Chuang-Tzu.

Un tragitto complesso e affascinante che ci porterà oltre le cortine dei dogmi per farci capire e sentire vicini a culture religiose che ancora oggi ci appaiono distanti. E un'iniziativa già coronata dal successo a Genova, che già nella prossima stagione sarà ospitata anche al Teatro Quirino di Roma.

Marco Ferrari

Da Gesù a Buddha e il Tao

La rassegna «Le parole e l'eternità» in corso al Teatro della Corte prosegue il 24 marzo con le letture sul Cristianesimo: l'introduzione è curata da Giovanni Filoramo dell'Università di Torino con letture tenute da Massimo Popolizio e Marco Sciacaluga. Il 7 aprile è la volta dell'Islamismo, introdotto da Claudio Lojaco dell'Oriente di Napoli e letto da Pagliai e Ugo Maria Morosi; mentre il 14 è di scena il Buddismo con introduzione di Mario Piantelli dell'Università di Torino e letture di Lavia e Franceschi. Si chiude il 21 aprile con Taoismo e Confucianesimo, introduzione di Lionello Lanciotti dell'Istituto Medico-Estremo Oriente e letture di Dettori e Franca Nuti.

Lo sostiene uno studioso domenicano

False le lettere di Savonarola contro papa Alessandro VI?

ROMA. Le lettere di Savonarola contro Papa Alessandro VI Borgia sarebbero un falso. Le avrebbe scritte, dieci anni dopo la morte del fratesulrogo, un frate della sua stessa congregazione. L'intento dell'ignoto estensore sarebbe stato quello di dimostrare la superiorità morale del celebre predicatore, ucciso il 23 maggio del 1498, rispetto ai suoi persecutori.

La falsità delle lettere, secondo quanto informa l'Adnkronos, sarebbe stata dimostrata da padre Tito Centi, biografo ufficiale dell'ordine dei domenicani, al quale apparteneva Savonarola. La notizia è contenuta nel «libellus supplex», il documento formale con il quale la congregazione ha avviato la richiesta di beatificazione di Fra' Girolamo. Uno degli ostacoli alla beatificazione sarebbe proprio l'accusa, rivolta al Savonarola, di aver agito contro il papato.

Ma quali sono le ragioni che portano padre Centi a ritenere che siano apocriefe le «Lettere ai Principi-

indirizzate al re di Francia, all'imperatore di Germania e ai reali di Spagna per chiedere il loro intervento contro papa Borgia? Secondo lo studioso - che ha pubblicato un saggio sul primo numero del periodico «Savonarola. Quaderni del quinto centenario» (Edizioni Studio Domenicano) durante il processo, iniziato nel 1947, Savonarola ammise di aver avuto l'idea di scrivere ai principi che «questo Papa non è né cristiano, né Papa», ma dimostrandone avuto il tempo perché venne arrestato. L'analisi filologica, inoltre, presenta alcune incongruenze: Savonarola si rivolge a Massimiliano il chiamandolo imperatore, titolo che il regnante avrebbe assunto solo nel 1508, dieci anni dopo l'uccisione del frate. Inoltre, conclude padre Centi «se quei documenti fossero esistiti sarebbero stati prodotti come capi d'accusa e non ci sarebbe neppure stato bisogno di ricorrere alla tortura per estorcergli le ammissioni che falsamente i giudici gli attribuirono».